

Marina Crespo

[Italia]

PIATTO UNICO

Yewande era entrata alla prima stazione, Anna alla seconda, Tagliabue alla terza. Yewande voleva stare sola, Anna voleva stare in compagnia, Tagliabue voleva solo arrivare. Yewande sedeva al finestrino, Anna all'angolo vicino alla porta, Tagliabue di fronte a Anna.

Yewande tornava dal lavoro. Anna andava dal fratello, che senza dubbio aveva già deciso tutto, vendita della casa paterna e tutela della sorella nubile. Tagliabue si chiedeva ancora una volta se quel viaggio per il funerale non fosse una totale assurdità.

Lo scompartimento esalava odore di plastica vecchia e di pavimento mal lavato. Fuori, contro muri color carne morta, glicini e rose sprigionavano profumi viola e gialli.

Quando Anna tirò la porta scorrevole, Yewande detta Tina reagì con un guizzo degli occhi stretti; quando comparve l'uomo, si era ormai rassegnata. Si girò dall'altra parte, crollando leggermente il capo come a dire: che pretendo, chi sono io per meritarmi pace? Eppure aveva sperato che la porta chiusa funzionasse. Le donne non si confinano volentieri in un cubicolo con una negra imponente, che ti guarda fissa e poi dà le spalle mettendosi di traverso al sedile. Ancor meno se ha la cerniera dei jeans mezza abbassata, se il cinturone d'oro pende arrogante come una frusta, se le unghie verde serpente spiccano come squame. Tina lo sa: certe cose dichiarano che per le altre sei fuori posto o che, comunque, non devi metterti al loro fianco. Tina, quando vuole e anche quando non vuole, può mettere a disagio senza muovere un muscolo, senza dire una parola, solo per il fatto di esserci. Sprezzanti, schifate o magari compassionevoli, le donne quasi sempre cercano di mostrare indifferenza per lei, quasi mai ci riescono. Dei maschi adesso non si preoccupa: in questo momento è fuori servizio. Sono le nove del mattino, è ora di pranzo.

Anna aveva percorso mezzo treno. Comitiva di pellegrini con stendardo, no grazie. Branco di tifosi in trasferta, via di corsa. Masnada di bambini e nonne, procedere oltre. E così via, fino allo scompartimento con una sola persona, una donna, nera e intenta ai fatti suoi. Di sicuro avrebbe tenuto lontane famiglie importune e signore attaccabottone – già se le immaginava scambiarsi occhiate e passare avanti. La nera poteva essere una compagnia discreta. Perciò le sorrise. L'altra non ricambiò. Allora Anna abbassò lo sguardo su un libro. Sono le nove del mattino, si legge.

Tagliabue era appena salito. Adocchiato il primo posto libero. Due donne sole. Una al finestrino, di spalle, l'altra all'angolo verso il corridoio. Questa leggeva. L'altra, un'africana dalle cosce statuarie, trafficava sul sedile con gesti composti. Nel silenzio si avvertivano solo rumori di rotaia, di oggetti smossi. Si poteva dare una scorsa al giornale senza essere disturbati. Sono le nove del mattino, si può dimenticare tutto per un po'.

L'avevano soprannominata Tina per la parrucca. Ora che non la portava più, le era rimasto il nome. Per lei andava bene, un suono come un altro, non troppo vistoso; un nome che ricordava il suo fare silenzioso, i suoi movimenti precisi e non sguaiati (*sgraiati*, uauauaua, iaiaiaia, che lingua ridicola l'italiano, una parola come una iena che sbadiglia). E poi, Tina Turner le piaceva. Forse aveva cominciato a portare quella parrucca leonina proprio per assomigliare a lei, perché sembrava fregarsene di tutti, leonessa e domatrice. Adesso Yewande se li faceva crescere, i capelli, stirati e raccolti in una coda di cavallo alta. Frugò nello zainetto, estrasse un thermos, spiegò un fazzoletto

di carta sul sedile, svitò il tappo e attaccò con un cucchiaino il riso e pollo al sugo. L'odore umido riempì lo scompartimento, lei socchiuse gli occhi e inspirò. Sognò che le sue coabitanti erano fuori e che era sola davanti alla tv, libera dai pantaloni fascianti, in ciabatte, con Ziba che le si strusciava alle gambe e le faceva il solletico ai piedi con la coda. Si tolse un filo di carne dai denti, si grattò all'attaccatura dei capelli col manico del cucchiaino, sospirò.

Tagliabue storse il naso. A dispetto del cognome era vegetariano. Per di più odiava la salsa di pomodoro, poltiglia acida e cruenta che gli evocava memorie infantili. Non era abbastanza vecchio per dimenticare rastrellamenti e rappresaglie, lo era anche troppo per non saper disciplinare gli umori viscerali e non esercitare la tolleranza. L'odore speziato e oleoso gli dava la nausea. In altro contesto avrebbe già chiesto di aprire il finestrino. Incrociò uno sguardo fuggevole della donna seduta davanti a lui: significava il suo stesso fastidio ma anche la sua stessa rinuncia a protestare. S'intesero senza parole di lasciare in pace la ragazza che, a testa china, divorava il suo pasto. Solo che Tagliabue s'era ormai distratto e provava il bisogno irresistibile di guardare la nera, di studiarla, di sapere da dove le veniva la compostezza che bandiva da lei la volgarità, nonostante quei jeans slacciati. Le fissava il profilo diritto dalle narici schacciate, gli zigomi alti e levigati, le braccia muscolose e vellutate. Avrebbe potuto chiamarsi Regina, Dalila o Giuditta. Sì, ce la vedeva brandire il chiodo, spiccare la testa di Oloferne e sollevarla al popolo in un trionfo grondante sangue. E' 'sto schifoso sugo, si disse, scaricando sul cibo la colpa delle immagini da mattatoio. Vedeva il proprio antenato macellatore troncava di colpo trachea e giugulare dell'animale. Fissava il dissanguarsi dei morti. Immaginò che gli chiedessero perché stava viaggiando, di sabato, diretto a un funerale cattolico.

Ripulito il thermos dall'ultimo filo di pietanza, la nera si leccò le dita. Un grano di riso le si era incollato all'angolo della bocca. La lingua rosa e rossa perlustrò con circonduzione perfetta il contorno delle labbra e si stirò fino a catturare il chicco. Ripulito l'ordine, Tina si asciugò viso e mani e poi stette immobile a guardare fuori. Tralicci, campagne a quadretti pastello, capannoni neri e bianchi, ciclisti con un piede a terra in attesa ai passaggi a livello. Reclinò il capo contro il vetro e chiuse gli occhi.

Anna le invidiava il corpo florido ma proporzionato, le gambe lunghe, la pelle opaca nonostante l'afa. E anche la determinazione con cui aveva fatto capire che, chiunque ci fosse, intendeva consumare in pace il suo pasto. Era chiaro che la nigeriana, o cos'altro era, aveva appena finito di battere la notte lungo la provinciale. Infatti si era sistemata da sola, con la porta chiusa, con le spalle all'ingresso, si era slacciata i pantaloni e aveva disposto le sue cose – zainetto, borsa di plastica, giacchetta blu – attorno a sé, per circoscrivere il territorio. Altre carrozze erano affollate di sue compagne, chiassose e colorate, che facevano gruppo in una scia di profumi forti, di sudori, di odori di mangiare.

Lei no. Quando si era accorta che l'uomo anziano, sia pure con discrezione, la osservava da dietro il giornale, aveva alzato un braccio sulla testa, come a ripararsi da un aggressore. Riflesso condizionato dai rischi del mestiere o timidezza? Chissà se i negri arrossiscono come noi, si chiese Anna. E chissà se mio fratello, quello che ha sempre una regola per tutto e ci tiene a dire che lui per primo la osserva, chissà se anche lui va a puttane? E con una nera, c'è mai stato?

Tina si alzò in piedi, tirò su la cerniera, allacciò stretta la cintura d'oro. Si scrollò briciole che non aveva, liscio sgualciture che non c'erano, si accertò che seno e glutei fossero come dovevano essere. Era ancora più alta di quanto mostrava da seduta. Troneggiava sugli altri due viaggiatori, statua emanante bellezza. Dal blu chiaro della maglia, da quella guaina di sirena, sbocciava abbondante la sua carne elastica.

Tagliabue non poté fare a meno di guardarla tutta, da capo a piedi, e poi ancora, su e giù. Sentiva di fare la figura di vecchio sporcaccione, si ripeteva che a settant'anni suonati da un pezzo è bene non rendersi ridicoli, se si vuole che le signore ci diano ancora una certa considerazione. Ma quale? Da nonnino? Gli venne in mente che non c'erano più nemmeno donne che lo chiamavano per nome. Morte allora, tutte insieme nel fumo, la madre, la nonna, le sorelle, le zie. Chissà perché lui no. Per gli amici era solo e sempre "Tagliabue", per le allieve "professore". Amiche non ne aveva. E poi,

femmine interessanti di qualsiasi età ce n'erano sempre meno; quelle poche, assorbite da interessi loro o attratte giustamente da uomini più giovani. L'ex moglie? Era verso il suo funerale che stava viaggiando. Un atto insensato, poiché lì non avrebbe trovato nessuno che conosceva. La morte! rimaneva convinto che con quella finiva tutto. La defunta non avrebbe mai saputo che lui c'era. Anche di lui, del professore, tra qualche anno sarebbero rimasti nient'altro che atomi sparsi. Quanto a Dio o Jahvè, avevano sempre manifestato, e non solo di fronte al puzzo dei camini, il loro assoluto: l'assoluto nulla. In terra, in cielo e in ogni luogo.

Tina, in piedi, impugnava una spazzola. Rovesciò la testa in avanti e prese a ravviare i capelli dalla nuca. Le piovevano giù come nastri, i più sottili sospesi contro luce, qualcuno planante sul pavimento e sul sedile. Due sfiorarono il braccio scoperto di Tagliabue e rimasero lì. A lui quei filamenti, caduti sulla sua pelle anziché nello scarico di un lavandino o nella spazzatura, accesero sensazioni contraddittorie, di amarezza e di eccitazione. Lei, pensò, non faceva caso al proprio corpo esposto mentre si lavava, si pettinava, si rivestiva. Ma per mangiare la roba sua, portata da casa, cucinata da sé, non aveva voluto estranei e si era appartata, ritrosa come un'adolescente. E magari era di poco più grande. Si voltò per sorriderle. Non solo per simpatia, ammise, il sesso non era ancora per lui lettera morta. Allora? Per tutto c'è una prima volta: rivolgersi alle puttane. Magari a questa, chiedendolo con garbo...

Notò sorpreso che la ragazza prendeva la giacca. Eppure, il caldo adesso era più soffocante.

Anna si preparò a scendere. Forse anche la nera scendeva, visto che aveva raccolto quella sua specie di bolero. La invidiò di nuovo, bella e liscia, in apparenza immune dalla bava delle notti sulla strada. Sapeva tenere la testa alta, farsi forza. E allora. Mio fratello fa e disfa, sulla casa, sulla mia vita, perché glielo lascio fare. Magari non questa volta.

Tina però rimaneva lì. Tornò a sedersi. Chinò la testa. Il giacchino descrisse un mezzo arco in aria. Lei se ne coprì il capo, fece scendere il bavero oltre la fronte, accostò i risvolti sistemandoli come lembi di un velo. Chiuse gli occhi e iniziò a salmodiare, nascondendo il viso nelle mani giunte. Si dondolava piano avanti e indietro. Dai denti socchiusi le usciva in una lingua ignota una cantilena, come un lamento di nostalgia.

Anna si bloccò sulla soglia. Guardò interrogativa il vecchio di fronte. Lui aveva un'aria smarrita, dietro le lenti gli occhi gli luccicavano.

Tagliabue non pensava. Solo gli sfilavano in mente, da lontano, figure e voci di gente a cui nessuno aveva recitato il kaddish. E quella nenia, a cosa somigliava? Chi c'era dentro la bolla, in quel minuscolo matroneo fatto di una giacca e di due mani giunte? E chi si pregava? Probabilmente Allah. Un altro assente, visto come andava il mondo. Ma poi, alla fine di tutto, saperlo contava davvero?

O Signore, Dio del padre mio, al quale desti in mano una spada per far vendetta degli stranieri che avevano sfilato la cintura di una vergine per contaminarla, che avevano denudato i suoi fianchi per disonorarla, e ne avevano profanato il seno per disprezzo... tu hai disposto il presente e l'avvenire.
Giuditta,9.2.

